

“Vuoi che Gesù non abbia conosciuto un patacca”

Da Tracce n. 1, gennaio 2011

Di Paola Bergamini

Metti un pomeriggio uggioso di fine novembre: pioggia fine, nebbiolina, e alle quattro già buio. Insomma un pomeriggio tipicamente milanese. A cui, ironia della sorte, si aggiunge: il collegamento a internet sospeso, il programma che si interrompe e tu ovviamente non avevi salvato... Una giornata che non gira e tutto ciò che avviene è storto o sembra tale. Poi la telefonata di un amico: «Questa sera vado allo spettacolo teatrale di Paolo Cevoli, *La penultima cena*. Ti va? Prima ci bevo un caffè, siamo amici d'infanzia. Se vuoi conoscerlo vieni». Vuoi vedere che la giornata cambia? Accetto.

E così incontro dal vivo l'assessore Cangini Palmiro. Quello delle patacche di Zelig, un omino - la definizione è sua - un po' tracagnotto, faccia tonda e due sopracciglioni scuri con sotto occhi grandi così. Dopo dieci minuti, mentre parla con le sue "circonvallazioni" di parole, capisci che Palmiro e Paolo sono la stessa cosa. Non c'è frattura tra la realtà fuori e quello che lui racconta sul palcoscenico o adesso. In più c'è il talento di far ridere, di guardare alla realtà scoprendo il lato ironico. D'altronde, come ha detto una volta, «se il Signore mi ha fatto in questo modo vuol dire che aveva piacere di farmi così». E lui questo talento non l'ha sotterrato in una buca. Il nuovo spettacolo ha qui la sua radice: l'incontro con il cristianesimo ti fa essere più te stesso. E questo vale per il cuoco-trafficone che per caso si imbatte con Gesù e non lo molla più, come accade al protagonista. Il tutto raccontato con ironia.

Il talento Cevoli l'aveva fin da ragazzino, quando, inizio anni 70, a Riccione seguiva in parrocchia il gruppo delle medie. Ma «si facevano troppi ragionamenti e io "scleravo" e cominciamo a sparare stupidate». Lo sbattevano fuori. E lui ritornava. Poi il liceo negli anni bui della contestazione, l'università a Bologna, facoltà di Giurisprudenza. Paolo organizza, feste, tornei di calcetto, cineforum e sempre, alla fine, i "frizzi" a partire da quello che succedeva a lui e ai suoi amici. «In fondo la mia palestra sono state proprio quelle scenette comiche improvvisate. Mi venivano fuori così le mie *pataccate*».

La laurea, il sogno di fare il giornalista... E invece sulle scale del Gran Hotel di Rimini la proposta di gestire la prima catena di fast food in Italia. Master in America e poi, per nove anni, un lavoro da amministratore. In mezzo il matrimonio con Elisabetta, stilista di moda, e due figli. La catena viene venduta e lui decide di mettersi in proprio: a Bologna, con due soci, apre alcuni locali. Che in poco tempo diventano famosi, frequentati da attori e uomini dello spettacolo. Paolo con quel suo modo di fare parla delle persone che incontra, di quello che accade ogni giorno... E tutti ridono. Fino alla prima chiamata: «Hai un dono "mostruoso". Vieni a fare una trasmissione su Rai 3 con Paolo Rossi». Sono gli anni Novanta. Paolo ci pensa e dice di no. C'è il lavoro, la famiglia... Non è il momento. Ma la vita, anzi il Signore, a volte è davvero ironico. E dà una seconda *chance*. Nel 2002 Gino e Michele, gli autori di Zelig, gli chiedono di partecipare a qualche puntata. La cosa funziona. La gente ride, è contenta di sentire l'assessore. Nel 2005, a 44 anni, Paolo molla tutto e si mette a fare il comico.

«La mia è una vocazione adulta - racconta -. Anche se, questa "cosa" qui di trovare il lato comico in tutto quello che mi capita, io l'ho sempre avuta. Io sono un *patacca* naturale. È il mio modo di sentire. È un dono». Certo, ma c'è modo e modo di far ridere. «Io ho capito che quello che fa veramente ridere è raccontare di sé. La mia comicità non è mai astratta. Io racconto del mio babbo della mia mamma, di mia moglie... Insomma, parto della realtà. Ma alla realtà devi voler bene, la devi servire. E io questa cosa l'ho imparata da giovane quando facevo il cameriere nella pensione dei miei genitori. Ho capito che il contenuto del lavoro è il servire. Gesù non a caso ha fatto il "pediluvio" ai discepoli. Servi nel senso che ti doni alla persona, a tua moglie, ai tuoi figli, agli amici, al pubblico, alla realtà, non a una umanità generica. Questa cosa me l'ha insegnata il mio babbo».

I Cevoli avevano «una pensione a zero stelle» a Riccione («roba piccola, da 60/70 persone perché con 12 camere era difficile “ramasarne” di più»), e a Paolo il padre ripeteva: «Il cliente lo devi servire con il sorriso, magari anche prendendolo un po' in giro. Perché se loro sono contenti lo siamo anche noi». Solo così lo sguardo ha un altro orizzonte. Per questo ci vuole ironia nella vita, un sano distacco che è possibile solo «se guardi alle persone, ai fatti per quello che sono». Ne hai compassione, nel senso latino del termine: *cum patior*, l'essere con l'altro nel sentire. Esattamente il contrario del cinismo.

«Questa “cosa” del cameriere mi è proprio rimasta dentro», continua. «Nel film di Benigni *La vita è bella* a un certo punto un personaggio dice: “Il cameriere è il mestiere più nobile del mondo, perché è quello più somigliante al mestiere di Dio, che è servo di tutti e non è servo di nessuno”». Per essere un bravo cameriere, però, bisogna seguire delle regole; altrimenti... rovesci tutto. E il comico? «Io non ho fatto la gavetta. Il successo è arrivato subito. Ma questo non toglie che le regole ci sono. A un certo punto Gino e Michele mi hanno detto: “Non basta l'istinto. Se vuoi fare questo mestiere devi imparare i meccanismi”. Sono andato a lezione di respirazione, di tecnica mnemonica, impari a non rimanere contratto muscolarmente... Ho compreso che l'importante è lasciarsi andare alle regole. Perché la regola è il modo con cui tu vedi le cose per quello che sono. Se gli vai dietro ti rendi conto di chi sei e dai molto di più. Ma il primo smollamento lo devi avere con te stesso. Che in soldoni vuol dire godersi la vita. Insomma Gesù è venuti a dirci “come gira il fumo”, chi sei, non ad aggiungere altro. Questo è il sacrificio vero, non quello da “bestie” come lo definisce Pavese. Così la vita non è una condanna. È bella. Poi c'è tutto il tempo per comprendere. La coscienza che ho oggi non è quella che avevo vent'anni fa». Un amico una volta mi ha detto che tutti gli uomini possono essere felici, ma i cristiani lo sono un po' di più. Questo è lo scarto che fa godere la vita.

Le regole, i meccanismi, la realtà, il pubblico: il mestiere del comico, detta così, assomiglia a quello del giornalista - e si capisce perché Cevoli voleva farlo -. Ma cosa rende un articolo bello, cosa fa ridere? «La mano calda», risponde di botto. E non ride quando lo dice. «La mia mamma sosteneva che per fare le tagliatelle buone devi avere la mano calda. Certo la farina e le uova devono essere di prima qualità, ma poi c'è la mano calda. Altrimenti “squinciano”, il ragù scivola. Insomma, tradotto ci vuole la tua energia. Vuoi bene alla realtà per quello che tu sei: unico e irripetibile. È proprio vero che la carità è la legge che manda avanti. E allora nel mio lavoro vuoi bene al pubblico, sei contento se loro sono contenti. Poi ci sarà quello che mangia le tagliatelle più strepitose e non se ne accorge nemmeno, quello che resta chiuso in sé e non sorride. Servi la realtà amandola. Non c'è niente da fare, il mestiere primo è quello del cameriere. Torniamo sempre lì. Ha fatto bene il mio babbo a insegnarmelo, anche con qualche ceffone. Non è un caso che io concluda ogni spettacolo con questa frase: “E ringrazio il pubblico, perché questa sera mi avete fatto sentire unico e irripetibile”».

Anche questo nuovo spettacolo? «No. Si chiude con queste parole: “Non c'è amore più grande di chi dona la sua vita per gli amici”». Performance curiosa, decisamente. È il monologo storico-comico-enogastronomico di Paulus Simplicius Marone - e già il nome la dice lunga -, cuoco romagnolo nell'età imperiale che per varie vicissitudini si trova in Palestina, a Cana, al banchetto di due sposini. Lì incontra Gesù e vede subito l'affare: lo vuole come socio. Non è solo il miracolo però ad averlo colpito. Quando il suo sguardo incrocia quello del Maestro qualcosa gli si muove dentro. E comincia a seguirlo. Cerca di intendersi con uno dei suoi, Giuda, per contattarlo. Ma le cose non vanno nel verso giusto. «Organizza un altro banchetto: dovevano essere in sessanta e, invece, si ritrovano in 13. Tutto va a rotoli e lui ritorna a Roma. Ma niente è come prima, finché non incontra alcuni di quell'ultima cena...».

Da dove è nata l'idea? «Dalla mia vita. Due anni fa sono stato in Terra Santa. Ho visto e toccato i luoghi dove Gesù è vissuto. Vuoi che tra le migliaia di persone che ha incontrato non ci fosse un deficiente? Uno dei libri che amo di più è *Barabba* di Pär Lagerkvist. Il percorso è grossomodo il medesimo. Ho scelto il cuoco perché... anche lui serve. Si ride e fa riflettere». Non ho dubbi. Che reazioni hai avuto? «Di tutto. Dipende dal fatto se uno si lascia colpire dalla realtà. Un prete ad

esempio alla fine mi ha detto: “Pensavo fosse un’opera blasfema. E invece no”...». Un po’ riduttivo. «Mentre un mio amico ateo e mangiapreti mi ha spedito questo sms». Tira fuori l’iPhone e legge: «Io stasera sono stato veramente colpito perché ho visto un uomo veramente libero». Dopo un attimo di pausa: «Ogni volta è una sorpresa. Soprattutto per me. Una battuta, una frase che colpisce. È lo spettacolo dal vivo: mai uguale, se lo vuoi tu. Non a caso il regista, Daniele Sala carissimo amico lontano mille miglia dalla fede, una sera mi ha detto: “Ti sei reso conto che avevi il teatro pieno e di quelli che avevi davanti non te ne importava nulla?”. Lì ho capito che quello era il punto: sul palcoscenico racconto la *mia* storia per le persone che sono in sala. Devo lasciarmi colpire da quello che dico».

Così si comprende la frase finale dello spettacolo. Cevoli dona se stesso, quello che è, il suo talento. Sempre. In scena e fuori.